

# COME SUGHERI SULL'ACQUA

*Perché non basta soltanto capire: le radici si devono... sentire!*

di Ariele **D'AMBROSIO**

(Patrizia Valduga, *Lacrimae rerum*, Milano, Giulio Einaudi Editore, 2025)

**Perché non basta soltanto capire: le radici si devono... sentire!**

**per *Lacrimae rerum***

Il disegno della copertina della “collana bianca” dell’Einaudi, si apprende, è del 1964 ad opera – porta la firma – di Bruno Munari. Ma cos’ha di bello – e non poteva essere diversamente col nome che ho ricordato – oltre la sua grafica esatta e nitida che la fa elegante e raffinata? I versi stampati. E qui leggiamo: «Padroni della guerra e della morte, / che gestite patrimoni di morte / e fate investimenti sulla morte, / cosa posso augurarvi se non morte?». Qui la bellezza tragica di questa copertina che si fa bellissima, perché quelle parole incise mi bloccano, m’ipnotizzano, m’emozionano. Perché s’insinuano e mi gridano, perché mi urlano, perché mi schiaffeggiano. Perché prendono a pugni la mia mente e mi costringono a vedere, non a guardare, attraverso i suoi endecasillabi con rima identica e che usa la parola “morte” nella sua forma retorica più estrema e radicale, reiterandola come un martello che non lascia scampo alla verità che indica, accusa, condanna senza alcuna possibile assoluzione.

La Morte; è inutile girarci attorno, costruire miti e speranze. Il mistero ci sovrasta senza compassione. E Patrizia Valduga sente la carne nella carne, sulla carne, come è sempre stato, e non solo con la sua abilità tecnica, ma con la verità profonda del corpo che vive e che drammaticamente, drammaturgicamente è consapevole della sua sparizione.

Tra la casualità delle scelte personali – e sottolineo questo ‘personali’ –, che mi fanno ordinare in successione raccolte di poesie da recensire man mano nel tempo, ho sentito questa volta un impulso, un’urgenza per questo libro necessario, e ringrazio di vero cuore Patrizia Valduga, ringrazio la sua indignazione e la sua emozione.

Tanti anni sono stato a gestire la violenza della natura con le sue orribili malattie, sono stato in guerra e lo sono ancora, e la morte non la riesco ad abbracciare come la sorella del Santo dei francescani, ed è per questo motivo che se la cultura ha un senso, questo senso è quello di fare guerra alla morte in guerra.

Per questo l'urgenza e la passione con cui sfoglio queste pagine, una passione triste e furente, me le fa vicino, accanto, dentro, sempre più nel profondo emotivo e vivo del mio stomaco, delle mie circonvoluzioni ed anse. E conoscendo una delle immagini di Patrizia Valduga col suo cappellone nero da maga alchemica, vorrei poterle dare una bacchetta magica per far finire l'orrore di queste guerre che ci circondano, colpire chi le ha procurate e di cui si nutre come la gigantesca idrovora di "Kirikù" che beve tutta l'acqua della fonte assetando il villaggio, mentre il suo corpo d'animale mostruoso s'ingrandisce a dismisura fino a perdere limiti e confini.

Guerre anche lontane – per un poeta più vicine –, e che la poesia cerca di trasformare in parole come fossero armi per sconfiggere armi che uccidono quelli che le vivono da vicino, sui loro corpi, nelle loro menti, e dove la morte senza senso si perde persino nell'abitudine di carni spente e mute come cose, carni in attesa di essere mutate dal tempo in minerali, minerali duri come pietre. Perché i morti possono essere anche pietre da scagliare con le mani, con le fionde, così come fanno i versi del nostro poeta. Morti come proiettili, come bombe: «Padroni della guerra e della morte, / che gestite patrimoni di morte / e fate investimenti sulla morte, / cosa posso augurarvi se non morte?».

Quanta sintesi in un minimo spazio di tempo, e che riflette ed anche spiega l'economia cinica, che non è un'astrazione, ma che sono persone che la inventano e la usano e che mutano altre persone, questa volta sì, in numeri astratti senza corpi, con sogni cancellati, infanzie e vite depredate. Per loro, per questi cinici mostri, soltanto corpi senza nomi, a volte contati, a volte nemmeno. Cosa augurare allora agli spietati? Un girone per una pena eterna senza tregua? Ma sappiamo che non c'è, o forse non riusciamo più a immaginarlo come vero, come possibile, ed allora ecco che i poeti, quelli veri però, scrivono in un certo modo, forse nella speranza che la voce si ascolti e che la parola sia anche un grido per essere un richiamo.

Lacrimae rerum è il titolo di questo magnifico libro che accoglie cinquantanove poesie, e non ci poteva essere modo migliore, perché entra nel profondo con tutta la forza non del mito ma dell'umano antico. Lacrimae rerum si legge nella Quasi un'appendice – lavoro del poeta che non è disgiunto da quello di scrivere versi ma che penso unitario, persino necessario – è da Virgilio, Eneide, I, vv. 459-63, per dirci in traduzione trovano lacrime i fatti. I fatti! E non c'è mito letterario, ma la forza e la verità della storia antica penetrata nella poesia di ieri e di ora, per una memoria che resta testimone del suo tempo. E questa era ed è della poesia una delle sue funzioni.

Quasi un'appendice non è solo un aiuto al lettore, ma è con le sue note, alcune del "dietro le quinte", la possibilità di far entrare in "viva voce" nel tempo, nel mondo vissuto dal poeta tra incontri, letture, accadimenti, in modo assai più consapevole e approfondito, e per questo ancora più emotivo. Importantissime, a mio parere, la nota per la poesia a pagina trentuno Milano capitale immorale: citazione da Giovanni Raboni, e quella per la poesia a pagina quarantotto Sol, fa diesis... valzer della Classe morta di Tadeusz Kantor.

Qui in questa Quasi un'appendice ho trovato un nodo, uno snodo, meglio il cardine che è il dentro, il centro che separa il prima e il dopo, il fuori del prima e del dopo: "Es ist wieder eine Frage des Aussen und Innen: da Sigmund Freud, Die Verneinung (La negazione), 1925: «Es ist, wie man sieht, wieder eine Frage des außen und Innen» («Come si può notare, si tratta ancora una volta di una questione del dentro e del fuori», nella traduzione di Riccardo Held)". E la poesia è questa: «E chi mi dà la forza di cambiare? / Forse qualcuno mi viene a aiutare? / «Non schermirti in domande vacue e vaghe... / Se fuori o dentro... wieder eine Frage!» / Dunque domandami, brutta cretina, / se viene prima l'uovo o la gallina.».

Comprendiamo subito che non c'è separazione di tempo per la guerra che circonda il vissuto di chi scrive, il vissuto di corpo e di mente col proprio tempo che passa, con la solitudine, col suo grande amore di poeta e di poesia. Ed ecco che da «È uno sterminio che non trova fine, / tra terra e cielo senza più confine, / tra terra e corpi e corpi tra rovine, / tra cielo e corpi fusi senza fine / .../ Avessi per le mani qualche drone, / saprei su chi spedirlo, e di ragione.», «... Ne ho abbastanza di angosce e di sconforti... / lo voglio vendicare tutti i morti / di queste guerre vere e d'invenzione / volute da chi merita il mio drone.», ed ancora «... Perché mica gli frega un accidente... / mentre si stermina hanno solo in mente / il loro piccolo mondo di merda. / Che venga un acquazzone e li disperda!», si passa a «... Tu vuoi l'amore ancora, vuoi l'Amore!, / perché hai paura, no, perché hai il terrore / di morire da sola, di finire / spiaccicata per terra a imputridire... / ...», «... lui mi possiede, lui solo è la vita. / Oh punto d'infinito, eco infinita, / non così, non così... così non va... / possiedimi in ebbrezza e sobrietà!», «L'amore... a settant'anni non è cosa... / Basta e avanza un'amicizia amorosa: / ...», « «E come lo vorresti?» Grande e grosso, / e che mi tenga sempre gli occhi addosso. / ...», ed ancora «E mi decrepito... e a che velocità! / uno smantellamento... «E morta là.» / No, morta qua. «Astuzie bell'e buone.» / Nasco alla morte... strana gestazione.». E mi viene da sorridere alla parola smantellamento per l'ironia che pervade questa poesia, e mi viene da pensare per quanto e quanto tempo devo riflettere sul verso Nasco alla morte... strana gestazione., e mi viene da abbracciare ricordando quanto ha detto il mio amato Zanzotto in una intervista: Il rotolio degli anni, proprio come una frana; prima erano inavvertiti, all'inizio scivolano, poi accelerano e poi rotolano. Ed allora «... Ma sono stata, almeno qualche volta? / Mi sono seminata e mai raccolta.».

Per poi dire: «... Ma adesso servono resurrezioni: / non me, non più me, leggete Raboni!», per un grande poeta, un grande amore, una grande carezza.

Siamo rimasti all'interno, per un po', nel cardine di questo libro, ed in questi passaggi tutta la spiritualità e la fragilità dell'essere, la presenza smascherata e impietosa di uno specchiarsi anche interno, e la riflessione metafisica ed escatologica fa capolino con tutta l'ironia e il sarcasmo che un pensiero così raffinato non può escludere. È che l'amore per la vita con il suo corpo e l'eros che si confronta col tempo che passa, ma che ancora lo sostiene, e che ne sottolinea la complessità e per questo la sua bellezza, rende inaccettabile la morte, tutte le morti, figuriamoci quelle provocate da esseri su altri esseri. Ed allora subentra la malinconia, la solitudine del sapere, la tragica realtà dei distacchi.

Solo poche parole sulla τέχνη organizzata in distici in rime baciata e messi anche in quartine, sestine, ottave ed anche poesie monostrofiche di dieci e dodici versi. Come già indicato la quartina a pagina cinquantaquattro anche in copertina ha versi con rima identica e quella a pagina quarantatré ha il distico di chiusura con rima ritmica o sdrucchiola: Andromeda – scatola. Mi è assai piaciuta l'identificazione a rima Patrizia – Ingiustizia: «Sunt lacrimae rerum... Piangi, Patrizia, / piangila l'ingiustizia, ogni ingiustizia!». Ed ancora qualche variante lessicale: «Si dice morteggiare o smorteggiare? / adesso non mi va di controllare...» dove anche l'apparente gioco sottolinea la stanchezza di chi sta sempre nel dettaglio della parola come consapevolezza e coscienza, ed ancora questa d'invenzione che fa riflessivo il verbo decrepitare in mi decrepito, ed ancora un mi striplo che il poeta con grande onestà ci dice essere non di sua invenzione ma ascoltata dal compositore Giacomo Manzoni.

Solo poche parole anche su questa apparente semplicità di scrittura che la fa, con i suoi accenti e rime, anche canto e canzone. Non smetterò mai di dire, reiterando ogni volta la stessa riflessione, con le stesse parole, che la semplicità è, in questo caso, il traguardo di un percorso, e mai facilità o accessibilità o agevolezza o comprensibilità, ma piuttosto una semplicità che scaturisce dall'essenzialità. Ed aggiungo, che approda alla più alta complessità, come a dire "inesauribilità del testo" (Italo Calvino): più lo rileggi, anche nel tempo, e più scopri nuove cose, o cose che potresti comprendere ad una nuova e più distante rilettura.

Finisco con l'esterno, il fuori che si ricongiunge al primo fuori, il "vero" di questo libro, il divenire di sé stesso. La guerra esterna che penetra quella interna del πάντα ῥεῖ, per ritornare nuovamente ai «Solchi di sangue... Ma si può sapere / anche se non ti lasciano vedere... / È un'immensa prigione e cimitero, / martirio e morte di un popolo intero.».

Allora cosa, in cosa un poeta può sperare, quale la cura, la medicina, quale il suo auspicio? «Poesia, è ora: prendimi per mano, / tu, gioia e gioventù di un cuore umano!».

Napoli dicembre 2025

Questo contributo è parte della rubrica mensile (pubblicazione maggio 2022)

**GUIDA GALATTICA PER I LETTORI**

Strutturata in tre sezioni:

**AMICO ROMANZO**

*Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.*

**SIPARI APERTI**

*Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreale del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.*

**COME SUGHERI SULL'ACQUA**

*Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.*